

ABITARE LA CITTÀ - Lectio fr. Giancarlo Bruni – Chiesa N.S. di Lourdes - 15 Marzo 2010

Come di consueto inizio con il dire che è sempre difficile dire qualcosa. E la domanda che mi pongo in sincerità e che pongo a voi è questa: che cosa ci facciamo qui? E ci siamo mai chiesti come abitare le nostre città?

Credo che siamo questa sera qui perché convocati da un amico il cui nome è Gesù di Nazareth, e da un amico che ha una parola da dirci. Quindi siamo qui con l'udito attento, nella consapevolezza che l'orecchio è davvero la nostra patria. E' attraverso l'udito che la sua parola è ascoltata e che la sua parola è come parola di un amico di cui non si perdono neppure i frammenti, custodita nel cuore, come la vergine Maria che conservava nel cuore tutte queste parole, tutti questi eventi e li ruminava. Siamo qui, quindi, come un popolo dell'ascolto accolto nelle profondità dell'essere ove ogni sillaba è custodita ed è amata perché sono sillabe dell'amico che ci ama.

Ed è una parola che ci evangelizza.

Ecco il tema sul come abitare la città. La prima cosa cui dobbiamo seriamente pensare non è come evangelizzare ma è chiederci come essere evangelizzati, come lasciarci evangelizzare da Lui. Ed è la parola che ci rende deficienti.

Sul come, ecco il nostro tema, abitare la città. E qui amo richiamare una serie di pensieri, di riflessioni, di meditazioni, che accompagnano il cammino di tutte le chiese cristiane. Per capire bene che bisogna abitare la città non privandola - il vangelo è chiaro - della nostra immagine e non privandola della novità.

Un giorno un monaco chiese a Pacomio: parlati delle visioni che hai. Pacomio rispose: “un peccatore come me non si attende di ricevere da Dio doni di tale genere, ma lascia che ti parli di una grande visione. Se vedi un uomo santo e umile, questa è una grande visione. Cosa c'è di più grande infatti che vedere il Dio invisibile rivelato nel suo tempio, una persona umana, visibile”.

E questo io lo ripeto da molto tempo e non temo di ridirlo: Dio non fa propaganda religiosa e in questo senso non offre al mondo lectio divina o frazioni del pane o sacramenti. Dio offre al mondo uomini santi, altri, diversi, generati certo dall'assiduità con la Bibbia e il Sacramento. La nostra lettera, 2 Cor., è lettera conosciuta e letta da tutti gli uomini e questo crea un senso di profonda responsabilità, chiamati ad essere il riflesso, per quanto ci è dato e come ci è dato, della incondizionata compassione di Dio per ogni creatura sotto il sole a cominciare dalle creature che soffrono: uomini, donne, animali, fiori.

Ecco che cosa si aspetta la città: uomini e donne, riflesso di questa passione d'amore folle e scandalosa di Dio per ogni creatura, senza distinzione alcuna né di tipo morale (buoni, cattivi), né di tipo etnico (bianco, nero, giallo), né di tipo religioso (cristiano, ebreo, musulmano, induista, buddista) o senza religione alcuna.

Dio guarda con dedizione incondizionata, in libertà, decide cioè di essere liberamente dedizione incondizionata per ogni creatura sotto il sole. E gli amici di Dio, gli amici di Gesù, chiamati da lui non per i loro meriti - l'amore non lo si merita mai - chiamati da lui ad essere questo sale che dà sapore alla vita e che la città attende.

Questa è la novità di Dio, questo è il sogno di Dio in un mondo che fa spreco del vocabolo nuovo: nuovo prodotto, nuovo look, nuovi mercati, nuovi armamenti, nuova società, nuovo governo mondiale, nuova terra, nuova religiosità, nuova era. Semplicemente chiamati ad essere la finestra e lo specchio del nome di Dio nel mondo e per il mondo, in tutta mitezza, in tutta dolcezza, in tutta non violenza.

Allora come abitare? Abitare, e qui uso una parola abituale oggi, abitare altrimenti.

D'altro lato questo è espresso dallo stesso termine “santo” in cui sta l'elezione di Israele, divenire nazione santa, in cui sta l'elezione della Chiesa in Gesù di Nazareth, divenire popolo santo.

Abitare la città degli uomini: che vuol dire da separati, da tagliati, semplicemente vuol dire da non omologati, perché i pensieri di Dio (Isaia) e le vie di Dio non sono i pensieri degli uomini e le vie degli uomini.

Quindi abitare la terra, abitare la città non privandola del pensiero di Dio, non privandola della via di Dio. Quindi del sogno di Dio che parla a questa terra, che parla a questo mondo. Quindi

“altrimenti”, da non omologati, da pensieri non omologati al pensare comune, da sentimenti non omologati al sentire comune, ma neanche da fuggitivi. Semplicemente stare nella compagnia degli uomini amando la terra, con una passione tale da abbracciare tutti e da non privarla delle briciole della sapienza di Dio.

Ecco allora, riscoprire questo vocabolario, chi origina questo modo di essere secondo il criterio della buona notizia, che è ad esempio il discorso della montagna. Chi origina tutto questo? E’ l’amore del Padre, che palpita e che chiama alcuni a non privare la terra, è come lui sogna la relazione fra gli uomini. Ecco allora la frase “la nostra patria è nei cieli” che vuol dire che il mio governatore primo e ultimo, l’alfa e l’omega, è il Signore. La legge che orienta il mio cammino, prima e ultima, è il Vangelo. Patria infatti indica una città con il suo governatore, regolata da determinate norme o leggi a cui devono attenersi quanti vi abitano con diritto di cittadinanza. La nostra Patria è Dio, il nostro orientamento è il Vangelo di Dio, per noi cristiani nel Signore Gesù, che danno vita e senso e ordine al vivere individuale e sociale. Pertanto (Filippesi 1, 27) viviamo da cittadini del Vangelo.

Ecco come abitare la città. Le chiese vengono da Dio per abitare il Vangelo, la terra secondo il Vangelo di Dio e questo è l’esserci altrimenti, è non tradire Dio, è non tradire l’uomo. Questo lo si fa non con il dito puntato contro l’uomo, questo lo si fa per amore della vita umana. E questa è l’attesa. Ciascuno, questa è la frase di un grande scrittore ebraico, ciascuno si senta atteso dalla terra. Allora la domanda: se la terra ci attende, che cosa si attende? Che cosa si attende dagli amici di Gesù? Un esserci, all’altezza del Vangelo di Gesù. Da qui nasce poi la richiesta del perdono settanta volte sette, perché non coincidiamo mai con il sogno di Dio su di noi.

Allora questo vocabolario, che rimanda al vocabolario dell’invio, la parola inviato, che nella tradizione cristiana, Giovanni è da Gesù l’inviato, si chiama inviato, è lui che è per i cristiani il principio dell’identificazione, della verità dell’uomo. Allora guardando lui ciascuno di noi si definisce un inviato. Non sono qui per caso, e tutto questo, mi raccomando, in mitezza, in dolcezza, in umiltà, per l’uomo.

Abitare la città da inviati. Vengo da lui inviato alla città. Il vocabolario della incarnazione, inviato a questa città e quindi incarnato in questa città, incarnato in questa vita. Quindi la vicenda dell’uomo è carne della nostra carne, è sangue del nostro sangue, nulla ci è straniero, né nel bene, né nel male. Inviati ad esserci, a fare propria la realtà umana.

Dentro. Ecco il vocabolario della diversità. Esserci dentro ma in una maniera diversa. Secondo, appunto, il Vangelo, secondo il codice dell’alleanza che è il codice della santità cioè della diversità. Vivi la realtà incarnato nella realtà in maniera alta, in maniera diversa, ad esempio vivila filialmente in rapporto a Dio. Esci dalla paura di Dio, esci dal fare di Dio colui che punta il dito contro l’uomo. Esci, è la prima parola dell’esperienza ebraica e cristiana. Esci, vattene, abita la città, uscendo dalle false immagini di Dio. E falsa immagine di Dio è quella di un Dio che sta davanti all’uomo disamandolo, chiunque esso sia.

Ecco allora la categoria della stranierità. Sii straniero alla logica di questo mondo. Dio invia le chiese a una terra precisa, a una città precisa, profondamente radicate in essa da assumerne la forma. Nato da donna, nato sotto la legge e noi siamo nati sotto la legge della globalizzazione e di tutto ciò che ne consegue.

Abita questa realtà secondo il vocabolario della “sentenza”. Sentiti in dispersione, fuori logica in ogni luogo, stranieri ovunque, viandanti ovunque, non coincidenti ovunque. Ecco questo statuto dell’essere inviati, dispersi nella compagnia dell’uomo, da apparire amati e stranieri al contempo, da apparire radicati e pellegrini al contempo, da lassù dispersi quaggiù come pellegrini portatori di un lievito, di un sale e di una luce che sono il dono di Dio alla terra.

E questo senza barriere. Pensate, lo ripeto sempre, pensate a Gesù in croce con la scritta in ebraico, in greco, in latino a voler dire a tutto l’ecumene: Dio è amore incondizionato fino a morire, per l’ebreo, per il greco, per il latino, per tutte le lingue, nessuno è escluso da questo amore incondizionato che è nuovo, che genera una trasformazione.

Ecco come abitare la terra. E c'è una parola biblica ricorrente che è quella di alleanza e la trasformazione è questa: smettiti di abitare la terra da lupo: l'uomo lupo all'uomo. Smettiti di abitare la terra da volpe: l'uomo volpe all'uomo. Abita la terra da alleato.

Alleato dell'uomo, quindi custode dell'uomo, alleato dell'animale, quindi custode dell'animale, alleato delle acque quindi custode delle acque, quindi la terra come il giardino che ti è stato dato da custodire. E solo gli amanti custodiscono perché solo gli amanti vedono il volto degli amati, sanno il nome degli amati, si prendono cura degli amati, sono alleati di pace.

Allora quando penso a queste cose, ecco penso: quando cammini per strada come ti immagini. E' da molto tempo che faccio questa preghiera che poi è la preghiera di come vorrei essere e non sono, almeno mi piacerebbe essere così: vivere la città, attraversare la città senza fare paura a nessuno dove tutti possono vedere un fratello di pace, un frammento attento all'anima, un frammento preoccupato del bene dell'anima. Allora viene da pensare al nome di Gesù, l'Emanuele. In fondo lui cammina nella compagnia degli uomini e in lui cammina Dio, e Dio con noi, lui è la parola fatta carne e in lui Dio cammina con noi facendosi dia-logos, cioè la parola con noi.

E cammina con noi da una giusta collocazione, la lavanda dei piedi. Non mette i piedi in testa a nessuno e non mette le mani sulla coscienza di nessuno. Cammina perché le cose si vedono bene dal basso in alto. L'unico sguardo dall'alto in basso sopportabile è quello di Dio. E questo camminare quindi con noi, al nostro fianco, questo desiderare poi di dimorare in noi - gli amici hanno un posto nel cuore - questo rispetto sacro della nostra alterità e della nostra diversità chiunque sia l'uomo, al di là delle appartenenze. E allora ecco, io sto alla porta e busso, se qualcuno mi apre, diversamente me ne vado. La coscienza dell'uomo è il limite invalicabile di Dio. Mai si permette di violare e di violentare una coscienza.

E questo stare accovacciato ai piedi dell'uomo e questo essere per noi, a nostro vantaggio. Questa immagine di Dio è importante circa l'abitare la città perché questo Dio, la cui terra promessa è l'uomo, va alla ricerca dell'uomo e che cosa gli chiede: vuoi essere il luogo attraverso cui io continuo a farmi in dolcezza, in mitezza, in umiltà - imparate da me che sono mite e umile di cuore - in rispetto sacro dell'altro, vuoi continuare a farti parola e presenza di luce cioè di amore all'altro? Quindi figli e figlie di un Dio straniero, di un Dio marginale, di un Dio emarginato perché l'amore può anche essere emarginato ma acquista la grandezza divina. Avanti in maniera incondizionata, abbracciare baciando chi lo emargina.

Sono i testi che abbiamo letto, amate il vostro nemico, fate del bene a chi vi fa del male, benedite chi vi maledice. Deve esserci nelle chiese la capacità del coniugare insieme le categorie dell'oltre, bisogna recuperare questo venire da oltre. Da dove vieni, vengo da lontano, vengo da un paese lontano, vengo da oltre. Questa categoria della compagnia, vengo per condividere con te, compagno - con pane - per condividere con te la quotidianità della vita. Ma ci sono secondo il Vangelo e la profezia, questo ti ricorda il Dio vivo, il suo amore per te. Questo è ciò che ci è toccato in sorte: essere un codice, una cifra, un segno di una possibile immagine di uomo e in continuità di vita altamente significativa. Tutto il linguaggio, e penso al linguaggio paolino, che è il linguaggio della novità, ciò che conta è l'essere creatura nuova, un uomo nuovo, conforme a Gesù nel pensare, nel sentire, nel vivere. Ciò che conta è l'essere nuova creatura con una lingua materna davvero universale e da tutti visibile, udibile e comprensibile, la lingua della compassione attiva che sa anche farsi parola tagliente ed esigente contro la negazione del povero mondo.

Questa compassione tradotta innanzitutto in custodia del diritto del povero e della natura, attenta al grido degli oppressi e al gemito della creazione, fino a morire. Che poi è il linguaggio del martirio, che è eccesso di amore, è il dono incondizionato di sé, questa epifania del volto di Dio e del volto dell'uomo che noi contempliamo nella storia e nel volto di Cristo.

Viviamo in un tempo - le lamentazioni vanno bene per due minuti e dopo le lamentazioni bisogna pensare subito al come esserci in positivo - viviamo in un tempo in cui siamo costretti a ritornare in profondità e a dirci, ma qual è l'esperienza del nostro dirci, più o meno, Dio abbia pietà di noi, credenti? Oggi siamo costretti finalmente a ritornare all'essenziale e da qui ripartire. Molte parole di prima molti modi di essere di prima non sono più eloquenti, la domanda che dobbiamo porci è: ma

c'è un linguaggio eloquente per la città di oggi e qual è il linguaggio che noi siamo chiamati a non privare questa terra del linguaggio di Dio?

Ne sono sempre più convinto: ripartire da qui, dalla propria esperienza, che per i cristiani è questa: Dio in Gesù si è automanifestato e autorivelato come passione d'amore forte e scandalosa per l'uomo. E dovremmo riscoprire questa cultura: il ridere alla vita che l'amiamo, il ridere a qualunque persona, chiunque essa sia, che è sotto il cielo della benedizione divina, il ridere questo Dio che abbraccia e bacia il figlio lontano e fa festa.

Ancora una volta siamo sempre richiamati alla vera questione: l'immagine che abbiamo di Dio. E qui dobbiamo guardarci dentro: che immagine c'è in noi di Dio e come noi ci sentiamo in rapporto a questo. Ci sentiamo, oserei dire, il luogo attraverso cui lui, nel nostro sguardo, nel nostro fiuto, nel nostro udito, nella nostra bocca, nelle nostre mani, nei nostri piedi si fa buona notizia all'altro. E l'essere buona notizia all'altro, chiunque esso sia, vuol anche dire questo: questo non va bene, è quello che si chiama la correzione fraterna, dove colui che corregge è come il contadino che pota perchè vuole che l'albero cresca bene e porti il frutto, è insipienza non voler essere corretti.

E allora vivere anche nella città con il coraggio profetico. Il dire: questa lettura dell'economia, questa lettura della religione, questa lettura della politica, questa lettura della cultura, questa lettura delle istituzioni è a vantaggio dell'uomo o è contro l'uomo, lo fa crescere o lo diminuisce, genera rapporti di alleanza o genera rapporti di indifferenza? È l'occhio profetico dell'amore.

Come imparare ad abitare questa città? Per fare questo bisogna ancora imparare un'altra cosa ed è quello che stiamo soffrendo. Per fare questo bisogna ritornare liberi, dentro la realtà, non privarla della bellezza della testimonianza evangelica, e della profezia evangelica, liberi dai poteri di questo mondo, liberi. Liberi dal cercare favori, liberi dal cercare privilegi, liberi da alleanze spurie, liberi da tutto ciò che impedisce al Vangelo di essere libero e non incatenato. Perché il nostro rischio è sempre questo, possiamo diventare il luogo da cui la parola risorge e si manifesta come dedizione incondizionata, ma possiamo anche divenire il luogo dove la parola è imprigionata o dove la parola è compromessa a motivo dei nostri compromessi. Il lasciarci continuamente evangelizzare dalla parola e non ridurci a diventare, per dei privilegi, lo sportello di cui gli stati hanno bisogno per dare buoni consigli. Bisogna riconquistare la fierezza della libertà di una chiesa povera dove la grande ricchezza è il suo strumento, è il suo Vangelo. Ecco ciò a cui in fondo siamo chiamati, detto in maniera francescana, alla forma secondo il Vangelo, chiedendo sempre perdono.

Per fare questo ecco un'ultima cosa che vorrei dire.

Abitare quindi la città in tre modi. Da adoratori del "benedetto egli sia", egli, il Cristo, adoratore. In città vi è gente che canta a Dio. E quando ci dicono a cosa serve? l'unica risposta da dare è: a niente. A cosa serve cantare? E' come quando un innamorato porta una rosa all'innamorata e la domanda non è a cosa serve, è l'espressione di un rapporto di amore. Noi siamo sempre abituati a misurare tutto su "a che cosa serve".

Essere quindi nella città i testimoni del gratuito dove non tutto è sotto il segno dell'idolo del denaro e dove il parametro della felicità non è solo il pil del denaro, sono tanti altri i parametri di felicità. Essere nella città gli adoratori, liberi, gratuiti. È bello cantare al nostro Dio come segno di amicizia, di filialità, di gratuità. Il tempo senza ricadute economiche. E quindi penso a quel grande profeta che era Bonhoeffer. Il cristiano, lo diceva tanti anni fa, e oggi che cosa fare? Pregare e fare ciò che è giusto fra gli uomini.

Essere nella città a dominarla, i cantori di Dio, dell'anima. Essere nella città, i fratelli e le sorelle e i custodi. In questa grande attenzione. Sentire questo interrogativo, pensate a Caino, sono forse io il guardiano, il custode di mio fratello? Tutta la Bibbia risponde, sì tu sei il guardiano, il custode di tuo fratello. Giusto e ingiusto, ripeto, bianco nero e giallo, cristiano, ebreo, musulmano, induista, buddista, senza religione alcuna. Questo camminare in maniera tale che l'altro, chiunque sia, possa dire: qui vedo il volto di un amico.

E poi, gli animali, gli alberi, aspettano che sappia cogliere il loro gemito, aspettano i custodi del giardino, aspettano volti amici e una vanga amica.

E invito tutti a ricordare il povero. Qui oserei dire abitare la città con questa consapevolezza, l'unico soggetto di diritto è il povero. Noi siamo soggetti di dovere nei confronti del povero. Abitare la città da adoratori, da fratelli e sorelle, da custodi, da vindici del diritto del povero ad esistere ed esistere in dignità.

E infine abitare la città da salvatori del futuro, così pazzi da non dare alla morte l'ultima parola. Si viene dall'oltre, si canta l'oltre, si vive secondo l'oltre, si ritorna all'uomo. Non priviamo le città che abitiamo, le zolle di terra che viviamo, non priviamole di queste buone notizie che attengono da Dio attraverso di noi, che siamo poveri, infedeli e quindi accettiamo le accuse di peccato che ci vengono, accettiamole tranquillamente, ma affidiamoci alle misericordie di Dio che non sono mai finite e alla forza di Dio che possa manifestare il suo volto attraverso la nostra debolezza.

Imparando una cosa, che le ferite possono diventare ferite e penso alla ferita di Gesù in croce: da quella ferita aperta non è uscito né odio, né rabbia né rancore, né risentimento, ma solo l'ultima goccia dell'amore, l'ultima goccia di sangue dell'amore, l'ultima goccia dell'amore per l'uomo. Quindi fare delle ferite il luogo attraverso cui in umiltà e in dolcezza esce la medicina della misericordia verso tutti.

Impariamo che siamo noi i primi ad averne bisogno.